

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ieri e oggi

CLAUDIA MANCINA

Non è una gran notizia (lo affermava ieri su *Repubblica* Mario Pirani) apprendere che ci furono, alla fine della guerra di liberazione, in aree in cui essa aveva più da vicino preso i caratteri di guerra civile, e dove era forte l'odio di classe, strascichi di violenza, esecuzioni sommarie, forse anche vendette. Non solo i libri degli storici, ma anche romanzi e film ci hanno raccontato innumerevoli volte questa storia. Così come hanno raccontato storie simili per la Rivoluzione francese, per il Risorgimento, per qualunque episodio rivoluzionario. Se ne deve concludere di mandare a Norimberga tutti, da Danton a Mazzini, a Togliatti? In questa generale ubriacatura di revisionismo storico, talvolta anche fondato, forse a qualcuno comincia a girare la testa. Rivisitare continuamente il passato è certo un'esigenza vitale del presente; un'esigenza tanto più sentita quando si è, come oggi siamo tutti, in una fase di ridefinizione delle forze e degli equilibri politici. Tutt'altra cosa è annullare la memoria collettiva, profanare i suoi cimiteri mischiando le ragioni del presente a quelle, senz'altro diverse, del passato. Ciò vuol dire che si possano giustificare gli omicidi? Certamente no; e nemmeno si può approvare la loro eventuale copertura da parte di alcuni dirigenti del partito. Vuol dire però che non si può agitare questa vicenda contro l'attuale partito comunista, in una campagna che sembra rivolta contro ciò che siamo oggi piuttosto che contro ciò che siamo stati allora. La vicenda in questione non parla di scheletri nel nostro armadio (del resto, come ha già ricordato Fabio Mussi, gli armadi, cioè gli archivi, sono aperti da tempo, a disposizione del pubblico). Parla di un momento oscuro della storia italiana, nel quale si faceva un uso politico della giustizia, nel quale gli apparati dello Stato avevano un atteggiamento persecutorio e discriminatorio nei confronti dei comunisti, nel quale la ancora fragile democrazia italiana era esposta a mille pericoli. Questo clima generale, lungi dall'essere attribuibile alla politica del Pci, è all'origine delle difficoltà da esso incontrate nel compiere la sua grande mutazione, dal partito sezione dell'Internazionale, organizzato per l'azione clandestina e poi per la lotta armata contro il fascismo, al partito nuovo, il partito di massa, organizzato per l'azione democratica nazionale. Ma questa, non altra, fu la linea del Pci nell'immediato dopoguerra: questo fu il capolavoro politico di Togliatti. Certo, non in contrasto con le intenzioni staliniane e del tutto coerentemente con lo spirito di Yalta: ma ciò non toglie niente all'importanza e alla profondità dell'operazione. Ma, si dirà, e la doppietta? Certo, la doppietta: essere di qua, protagonisti - insieme ad altri - della costruzione della nuova democrazia italiana, e contemporaneamente essere legati da un cordone ombelicale al mondo di là, all'Unione Sovietica.

Ci sono però due punti da tener fermi. Primo, che quel legame, pur costitutivo della politica togliattiana, non fu poco conflittuale, come faceva notare Leo Valiani nella sua intervista all'Unità di qualche settimana fa. Secondo, che la doppietta consisteva in una contraddizione storica e politica: la contraddizione tra la collocazione comunista nel mondo occidentale (per di più avendo come corredo culturale un pensiero radicalmente non staliniano come quello gramsciano) e l'ancoramento alla prospettiva di una società altra, e collocata altrove. Questa contraddizione non, comunisti di oggi, abbiamo enunciata e rifiutata; rispetto ad essa vogliamo segnare la più forte discontinuità. Ma non si confonda la doppietta con la duplicità, con l'ambiguità della linea politica. Una politica ambigua non avrebbe mai potuto portare al successo la grande operazione togliattiana, che (esattamente al contrario di quello che affermava ieri Seniga in una stupefacente intervista al *Corriere della Sera*) è consistita nel guadagnare alla democrazia masse popolari disposte, come provano i fatti di cui si discute, a farsi prendere dalla violenza di classe. Su questa strada, si finisce veramente per perdere la memoria, anche quella di ieri. A Pirani, che attribuisce a una ambiguità del Pci l'incapacità di denunciare la parentela col terrorismo rosso degli anni '70, vorrei richiamare proprio l'intervista di Franceschini, che, mentre dice che ci fu un passaggio di armi di ex partigiani ai brigatisti, ricorda che il legame era con frange estremiste e deluse dalla politica democratica dei comunisti; e sottolinea che l'attività delle Br ha fatto comodo a tutti coloro che erano, negli anni '70, contro il Pci e le sue prospettive di governo. Ci sono veramente delle responsabilità politiche - anche se sono da commisurare alla democrazia italiana di allora e non a quella di oggi - nella copertura della verità, anche con il sacrificio di innocenti, a proposito dei delitti del '45. È semplicemente assurdo parlare di una responsabilità politica del Pci nella nascita del terrorismo rosso.

Non solo per una reazione di chiusura, neanche in nome della cosiddetta opportunità: la verità non è mai inopportuna. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che deliri revisionistici e analisi storiche sommarie non danno alcun aiuto alla verità; al contrario, giovano soltanto alle strumentalizzazioni.

Sul programma: la sinistra è ancora a occhi chiusi sui problemi dell'impresa che si batte con le armi del prezzo anziché con quelle della tecnologia

La nostra grande industria sempre un po' accattona

AUGUSTO GRAZIANI

Il documento programmatico predisposto da Antonio Bassolino va colto non già come testo finale sul quale formulare commenti marginali, ma come invito a partecipare a un dibattito che investa temi concreti di fondo.

Mi soffermerò su alcuni problemi specifici di natura economica che mi sembrano degni di discussione: non perché si possa pretendere, come alcuni vorrebbero, che un programma di partito debba e possa indicare soluzioni specifiche e precise; ma perché su alcuni temi centrali un programma di partito si qualifica anzitutto sul terreno della diagnosi e dell'impostazione.

Gran parte dei dibattiti oggi in corso sul terreno della politica economica partono dal presupposto che la società italiana abbia oggi superato vittoriosamente la barriera della miseria materiale e possa limitarsi a perseguire gli obiettivi tipici dell'economia opulenta. Si fa oggi un gran parlare di bisogni nuovi (come se quelli di sempre fossero saziati), di nuova struttura sociale (come se fosse in atto una scomparsa delle differenze di classe e una tendenza al livellamento dei redditi e delle ricchezze), e di ripensamenti di fondo in materia di politica sociale. Nessuno nega che nel corso degli ultimi cinquant'anni il paese sia diventato considerevolmente più ricco: ma sarebbe ingenuo dedurre che il paese abbia automaticamente conquistato un livello più elevato di democrazia economica. Al contrario, il primo compito di un programma economico della sinistra deve essere proprio quello di attenuare gli ostacoli strutturali che si frappongono al pareggiamento delle condizioni di partenza dei singoli individui.

Il primo punto che una democrazia deve considerare ineliminabile è quello della istruzione pubblica, intesa come garanzia che l'ingresso nel mercato del lavoro si svolga in condizioni di equità. Inutile coltivare l'illusione che il mercato sappia risolvere il problema da sé, o che un sistema di sussidi monetari assegnati ai meno abbienti possa assicurare a tutti lo stesso grado di istruzione. Su questo terreno occorre anzitutto non disperdere quel tanto di positivo che il paese ha ereditato dal passato, e cioè un sistema scolastico statale onnicomprensivo e, per alcuni gradi di istruzione, anche programmi moderni e socialmente avanzati. I programmi della scuola elementare e della scuola media unica italiana, se paragonati a

quelli di molti altri paesi, reggono il confronto con piena dignità. Il punto debole risiede nella misura in cui essi trovano attuazione concreta, e qui l'impegno di una forza politica di sinistra deve essere assoluto. Discorso non dissimile va fatto per l'istruzione universitaria. L'obiettivo dell'autonomia delle singole sedi universitarie può essere ragionevolmente perseguito nei limiti in cui si tratta di eliminare le rigidità di un'amministrazione eccessivamente centralizzata. Ma esso non può e non deve diventare un miraggio atto a far dimenticare due verità, peraltro ben note, e cioè che gli atenei italiani sono ancora contrassegnati da profonde diversità di efficienza (diversità che non di rado si specchiano in più ampi divari territoriali) e che ben pochi di essi, quanto a strutture, organizzazione, livello di insegnamento, possono reggere il confronto con le sedi accademiche degli altri paesi.

Il problema della formazione professionale

L'Italia è uno dei paesi che con maggiore generosità invia i propri giovani all'estero per compiere studi di specializzazione. Ma, tenuto conto dell'inadeguatezza delle strutture universitarie, questa, che potrebbe apparire un atteggiamento di alta democrazia, diventa una procedura di rigorosa selezione nella fase decisiva della carriera professionale.

I progetti di riforma universitaria attualmente in corso, invece di portare un impegno pubblico accresciuto, si muovono all'insegna dell'autonomia e della privatizzazione e rischiano di rendere il sistema universitario sempre più selettivo, senza per questo garantire alcuna

maggiore efficienza. Il problema della scuola e della formazione superiore è strettamente connesso a quello dell'industria e dell'occupazione. Siamo abituati a sentirci dire che l'Italia è la quinta potenza industriale del mondo. È bene cominciare ad affermare con altrettanta chiarezza che, sul terreno della qualificazione tecnologica, l'industria italiana sta scivolando all'indietro. La vera storia industriale del dopoguerra attende ancora di essere scritta. A quanto sembra di capire, si tratta di una storia di occasioni mancate. In tutti i settori strategici (elettronico, nucleare, aeronautico) l'Italia ha avviato iniziative promettenti, poi inspiegabilmente stroncate. Le conseguenze appaiono oggi nelle statistiche commerciali: nei settori strategici, le esportazioni italiane perdono terreno a favore della Germania e del Giappone, e l'Italia si afferma come paese produttore di beni tradizionali (tessili, abbigliamento, prodotti del legno, giocattoli), settori in cui entra in concorrenza diretta con i paesi di più recente industrializzazione. Se le esportazioni italiane hanno preso piede anche in settori più avanzati (come in alcuni tipi di macchine per l'industria) ciò non va attribuito alle grandi imprese che, senza alcuna giustificazione, continuano a portare la bandiera del progresso, ma a imprese di media dimensione che hanno mostrato di possedere maggiore capacità di innovazione. Il problema industriale italiano non può essere ignorato dalla sinistra, perché un'industria costretta a battersi con le armi del prezzo anziché con quelle della tecnologia, non potrà mai risolvere in misura adeguata il problema dell'occupazione.

Le statistiche mostrano che il problema della disoccupazione è sempre più limitato alle regioni del Mezzogiorno e, sul piano quantitativo, si tratta di verità indiscutibile. Da ciò non si può dedurre però che la questione meridionale sia un problema strettamente interno

alle regioni del Sud. I connotati con cui si presenta oggi il problema del Mezzogiorno non sono più quelli della povertà, ma quelli della disoccupazione, della corruzione, dello spreco e della criminalità organizzata. Fino a quando perdureranno nel Mezzogiorno le attuali condizioni di disoccupazione strutturale, con il conseguente corredo di spesa pubblica improduttiva, di amministrazione clientelare dei sussidi e delle assunzioni, di conseguente corruzione a tutti i livelli, sarà difficile che anche il paese nel suo complesso possa darsi un'amministrazione pubblica efficiente.

La distribuzione personale dei redditi

Struttura industriale in regresso rispetto ai paesi d'avanguardia e squilibri territoriali tamponati mediante trasferimenti improduttivi sono alla base di un altro problema di fondo, quello della distribuzione personale dei redditi. Un'impressione diffusa suggerisce che da una decina di anni a questa parte si siano venute creando più accentuate disuguaglianze. Nessuno è però in grado di affermare con sicurezza in che misura questo risponda a verità, né se il fenomeno investa in pari misura i redditi individuali e quelli familiari. L'intero settore della distribuzione personale dei redditi non viene indagato mediante rilevazioni sistematiche e perfino l'Istat, cui spetterebbe questo compito istituzionale, sembra clamorosamente assente; situazione questa che un partito della sinistra non dovrebbe essere disposto a tollerare. In mancanza di notizie aggiornate e attendibili in merito alla distribuzione dei redditi, è difficile farsi

un'idea precisa delle esigenze di intervento sul terreno della politica sociale. Ma anche qui, non si può nascondere l'impressione che gli interventi nei settori sociali vadano riducendo proprio quando l'intensificarsi delle disuguaglianze ne richiede una intensificazione.

Anche dove le statistiche non soccorrono, la forza dei fatti permane. Tutti coloro che sono stati, o rischiano di restare, esclusi dalla politica sociale; coloro che, senza averne né l'intenzione né la possibilità, sono costretti a ricorrere a servizi privati per la scuola, per la previdenza, per l'assistenza sanitaria, formano un insieme di voci che non può essere disatteso. Là dove la dispersione dei luoghi di produzione ha reso più ardua, se non inattuabile, l'azione del sindacato nei confronti dei lavoratori, è sempre possibile rivolgersi alla collettività degli utenti. Se la ristrutturazione produttiva ha sfaldato le unità di fabbrica, esistono pur sempre ambiti sociali, costituiti da cittadini e da consumatori, che rappresentano i destinatari concreti di un'azione politica. Se costoro resteranno dispersi non soltanto come lavoratori ma anche come utenti, il potere sociale necessario ad ottenere la realizzazione effettiva dei loro diritti non riuscirà mai a coagularsi.

È oggi diffusa l'idea che il cittadino sia adeguatamente tutelato quando gli si garantisce un insieme di diritti. Sull'onda di questa convinzione, vengono accreditate pericolose identità fra economia di mercato, diritti democratici, tutela effettiva del cittadino. Dovrebbe invece essere chiaro che l'accesso ai beni pubblici non può essere realizzato attraverso un mero sistema di garanzie formali e che elementi di potere sostanziale, radicati nella struttura economica e produttiva, sono altrettanto indispensabili. Circola del pari l'idea che una svolta storica avvenuta nelle società avanzate ci induca a considerare superate numerose esigenze di natura sociale, nel campo scolastico, previdenziale, assicurativo, sanitario. In questi campi, il cittadino sarebbe ormai in grado, se non addirittura desideroso, di provvedere da sé. Da quanto si è detto, dovrebbe risultare chiaro che tutto questo, se può essere concepibile, lo diviene in un mondo in cui le disuguaglianze più profonde nella distribuzione dei redditi e della ricchezza sono state vinte. Un mondo cioè dal quale, a dispetto degli indiscutibili progressi compiuti, siamo e rischiamo di restare ancora a lungo lontani.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Da un grande male un bene più grande

Parlamento italiano ha correlato la crisi acuta alla crisi cronica, inserendo nella mozione approvata il riferimento alla «questione palestinese», chiesto e ottenuto dall'opposizione comunista. Nessun altro Parlamento, ch'io sappia, ha fatto altrettanto.

Solo questa impostazione salva i paesi ricchi dall'accusa - non manifestamente infondata - di usare due pesi e due misure quando è in gioco il petrolio e quando no. Il governo israeliano sostiene che le sue azioni sono sempre state preventive, a difesa della propria sicurezza; che non ha mai compiuto annessioni di Stati

sovrani; che nemmeno l'operazione del 1982 in Libano può paragonarsi all'aggressione irachena al Kuwait. Tutto ciò ha un fondamento di verità. Ma è certo che violazioni patenti del diritto internazionale, sotto vari profili, sono state commesse da Israele. Ne consegue che la comunità internazionale, impegnata nella crisi acuta del Golfo, non può agire come se la crisi cronica non esistesse.

Obiezione degli interventisti: la correlazione operata dal Parlamento italiano è stata richiesta anche da Saddam, dunque è inopportuno e pericoloso insistervi. Prima biso-

gna ridurlo alla ragione, pronti e disposti anche alle conseguenze estreme. Poi si vedrà. Le due crisi vanno tenute rigorosamente separate. Altrimenti l'aggressione e il sequestro verrebbero premiati.

L'obiezione non convince. Se a un certo momento emergesse la condizione per far recedere Saddam ed evitare la guerra è il render giustizia ai diritti dei palestinesi? Se il prezzo da pagare per il ritiro dal Kuwait e la liberazione di tutti gli ostaggi fosse il porre finalmente riparo all'omissione antica della comunità internazionale? Il governo italiano dovrebbe pur tener conto dell'in-

dicazione del Parlamento. L'agosto 1990 ha registrato un forte rilancio dell'Onu. Questo rilancio farebbe un balzo in avanti se si collegasse, e si risolvesse, le due crisi insieme. Un'ipotesi del genere appare, allo stato delle cose, alquanto irrealistica. Tuttavia Gorbaciov ha dato prove molteplici che «il nuovo pensiero politico» non è, per lui, né pura teoria né sola propaganda. Interdipendenza e non violenza: forse domenica cercherà di convincere Bush a seguire questi due principi.

La spedizione militare in Arabia è già servita a bloccare eventuali spinte irachene oltre il Kuwait. Deve servire a rendere operanti al massimo le sanzioni decretate dall'Onu (nel 1935 quelle della Sdn contro l'Italia aggressore dell'Etiopia rimasero una grida mazzoniana e valsero solo al prestigio di Mussolini: fu l'unica volta, ricordo in cui vidi vacillare l'antichismo di mio padre e di altri). Ora bisogna usare la pazienza di cui ho scritto giovedì

Cabras, il punto è uno: dove vuole collocarsi la sinistra democristiana?

EMANUELE MACALUSO

Mi dispiace molto di non avere avuto la possibilità di assistere al dibattito svoltosi a Modena tra alcuni esponenti della Dc, del mondo cattolico e del Pci sui domini della democrazia italiana, sulle prospettive politiche aperte anche dalla svolta del 12 novembre 1989 proposta da Occhetto. Ho letto i resoconti che sono apparsi sui giornali e vedo che sono stati affrontati temi cruciali come quello delle «alleanze» di governo. Io parlerei meglio di alternative di governo. Scrivo queste poche righe perché dal resoconto fatto da *Giorno* apprendo che l'onorevole Cabras avrebbe detto: «Anche nel Pci c'è chi rimane sconcertato quando ci troviamo d'accordo (comunisti e sinistra dc) per esempio nello scontro sulla legge per la tv o nella campagna per il referendum elettorale. C'è sempre, per esempio, un Macaluso che prende subito la parola per mettere in guardia il partito e sostenere che il vero interlocutore, per il Pci, deve essere Craxi. Ma non bisogna avere paura delle convergenze, per la libertà, per il pluralismo dell'informazione, contro Berlusconi». Bravo il nostro Cabras. La prima regola di un dialogo dovrebbe essere però l'onestà politica e intellettuale. Non mi pare il caso dell'onorevole Cabras che mistifica in modo volgare le posizioni dei suoi interlocutori assenti. Ecco i fatti: primo, sono stato io, il migliorista Macaluso, a porre per primo nella Direzione del Pci, come possono testimoniare i verbali, il problema di una riforma della legge elettorale e della adesione del Pci al referendum. Questa non è una rivelazione perché su questo tema ho scritto molti articoli, l'ultimo il 12 luglio del 1990, su *l'Unità*, con una polemica ragionata ma ferma verso il Psi. Secondo, al Senato, quando si è discusso sulla legge per la riforma della tv, ho fatto un ampio e motivato discorso in polemica col Psi, sui temi della libertà d'informazione, che l'onorevole Cabras, che è senatore, può rileggermi nei resoconti parlamentari. Questo tema l'ho ripreso ancora una volta nel citato articolo del 12 luglio in polemica col Psi. Terzo, l'onorevole Cabras dovrebbe citare una sola parola da me pronunciata in qualunque momento contro le convergenze tra il Pci e la sinistra dc o altri sui temi della libertà, del pluralismo e via di seguito.

L'onorevole Cabras che da ventotto anni sta al governo col Psi, che ha votato cento volte la fiducia a governi presieduti dall'onorevole Craxi, che vota ancora oggi con Craxi e per Craxi, s'indigna per il fatto che non io, ma il Congresso del Pci, ha indicato una prospettiva di alternativa di governo che dovrebbe fondarsi su un nuovo rapporto

di esperienza ci dice che molti della sinistra democristiana a questo sono abituati. Cabras mi conosce poco e non sa che in anni lontani e vicini ho seguito con continuità le vicende della sinistra dc e con Marcora ho avuto un rapporto intenso, straordinario e positivo. Un rapporto che ho tenuto anche e per anni, con Berlinguer segretario, con la sinistra dc nel suo complesso seguendone con interesse tutte le vicende politico-culturali. De Mita, Granelli, Misasi, Galloni lo sanno bene. Non ho certo pregiudizi quindi e considero realisti i fermenti che oggi travagliano il mondo cattolico e la Dc come ho scritto altre volte. Ma se è vero che il nodo da sciogliere è il transito verso un sistema politico fondato sulle alternative, la ripresa di un rapporto a sinistra, tra Pci e Psi, è un passo essenziale. Un passo essenziale ma non esclusivo. Essenziale, ho detto, ma non facile e a portata di mano. Come si vuole collocare la sinistra dc nella prospettiva di una democrazia delle alternative? Questo è il tema a cui i nostri amici della sinistra dc purtroppo sfuggono e non sono certamente utili le mistificazioni a cui ricorre il senatore Cabras.

a sinistra e quindi anche tra il Pci e il Psi.

Cosa vuole il senatore Cabras? Se considera una alternativa di governo col Psi da parte ma o del Pci, perché non chiede, non propone (non parlo dei voti) di mettere fine alla collaborazione tra Dc e Psi?

Se Cabras ritiene che la prospettiva di una alternativa debba costruirsi per dare vita ad un «governo di programma» fondato su una collaborazione tra Dc e Pci perché non lo propone? Ho scritto, in altre occasioni, che questa proposta sarebbe una posizione chiara e di grande interesse. Io non concordo con questa prospettiva ma riconosco che si tratterebbe di una forte novità politica, di una innovazione nella nostra vicenda nazionale. Ma l'onorevole Cabras e i suoi amici replicano che questa indicazione è solo una ripetizione di volgarità e vecchi discorsi di schieramento e che a lui interessano invece i programmi. I programmi? Giusto, giustissimo. Ma dal momento in cui lo stesso Cabras dice che sui programmi non c'è nessuna convergenza col Psi su temi decisivi per la democrazia, e si riscontra invece questa convergenza col Pci, se non si pone veramente una questione di schieramento, occorre essere coerenti e proporre un governo. A meno che Cabras pensa invece di usare il Pci solo per una lotta interna alla Dc. E allora io dico di no.

Purtroppo l'esperienza ci dice che molti della sinistra democristiana a questo sono abituati. Cabras mi conosce poco e non sa che in anni lontani e vicini ho seguito con continuità le vicende della sinistra dc e con Marcora ho avuto un rapporto intenso, straordinario e positivo. Un rapporto che ho tenuto anche e per anni, con Berlinguer segretario, con la sinistra dc nel suo complesso seguendone con interesse tutte le vicende politico-culturali. De Mita, Granelli, Misasi, Galloni lo sanno bene. Non ho certo pregiudizi quindi e considero realisti i fermenti che oggi travagliano il mondo cattolico e la Dc come ho scritto altre volte. Ma se è vero che il nodo da sciogliere è il transito verso un sistema politico fondato sulle alternative, la ripresa di un rapporto a sinistra, tra Pci e Psi, è un passo essenziale. Un passo essenziale ma non esclusivo. Essenziale, ho detto, ma non facile e a portata di mano. Come si vuole collocare la sinistra dc nella prospettiva di una democrazia delle alternative? Questo è il tema a cui i nostri amici della sinistra dc purtroppo sfuggono e non sono certamente utili le mistificazioni a cui ricorre il senatore Cabras.



PUnità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06-401901, telex 613161, fax 06/4455305, 20162 Milano, via Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Nel 1947 uno dei primi atti dell'Onu fu la creazione dello Stato di Israele, concordato Usa e Urss. Gli ebrei dispersi e perseguitati per secoli, oggetti dello sterminio nazista, ebbero finalmente un proprio territorio sul quale riunirsi liberi e indipendenti sotto una bandiera nazionale. Per qualche non vi si trasferirono, rimanendo dov'erano, l'esistenza di un Paese ebraico fu un presidio di sicurezza. Un luogo dove, all'occorrenza, trovare riparo.

Ma la comunità internazionale non fece tutto quel che doveva fare. Omise, da un lato, di garantire i confini precari e fragili del nuovo Stato, dall'altro, di tutelare i diritti degli arabi palestinesi residenti in quel territorio da sempre. Conseguenza prevedibile e inevitabile: lo scontro. Israele fu costretto a contare soprattutto su se stesso; alla minaccia dichiarata di venire eliminato come corpo estraneo rispose organizzando una potenza militare capace di allargare i confini e

difenderli. Dall'altra parte i palestinesi espulsi dalle loro case, dispersi a loro volta, disperati, trovarono solidarietà soltanto di parole: diminuita e revocata, per di più, dall'affermarsi tra di essi dell'estremismo terroristico come unico mezzo a cui ricorrere per tentare di imporre all'attenzione internazionale la tragedia di un popolo. Ma l'Onu risultò impotente a risolverla. Una storia dolorosa e ben nota.

Ora, proprio quando la lotta non violenta dell'inflata media in questione l'intransigenza di Israele e divideva a metà la sua opinione pubblica, la crisi acuta scatenata improvvisamente dall'Irak ha soverchiato la crisi cronica israelo-palestinese. Alla cui origine, appunto, sta la responsabilità per omissione della comunità internazionale. Non le risoluzioni dell'Onu, che riguardano la condanna e le sanzioni delle iniziative irachene; non il governo Usa, dati i suoi rapporti particolari con Tel Aviv; ma il

